

Ghigi, R. (2019), *Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta*, Bologna, il Mulino, pp. 135

Sara Marini

Uno spettro si aggira per le scuole, sintetizzato nell'espressione *ideologia del gender*. Impalpabile e difficile da definire, tanto da parte delle realtà conservatrici che spasmodicamente lo evocano, quanto da chi quotidianamente pratica educazione di genere nei contesti educativi con prospettive e approcci differenti, questionando i processi di socializzazione del genere e dei generi. Ma di cosa si tratta?

Il libro di Rossella Ghigi si fa carico, con approccio competently divulgativo, di un bisogno di chiarezza diffuso, delle domande che pone «una generazione di genitori che ha sviluppato una riflessività profonda sui propri compiti, [...] disorientata rispetto al proprio ruolo di guida nella odierna complessità degli stimoli» (p. 7), della necessità di una bussola per orientarsi nei posizionamenti teorici e nelle esperienze in essere, da parte di chi l'educazione la pratica con ruoli, competenze e in contesti differenti.

Obiettivo dell'*educazione di genere*, intesa dall'autrice come «processo consapevole intrapreso [...] entro contesti di apprendimento dedicati a questo scopo» (p. 31) (definizione che non vede un'adesione univoca nella letteratura e che potrebbe essere discussa in altra sede), viene identificato nel contrasto alle discriminazioni e nel benessere degli

individui. Il fine di chi si occupa di differenze, in quanto *oggetto del conoscere, prospettiva del conoscere o riflessione sul conoscere*, è *disfare la disuguaglianza* contrastandone la naturalizzazione:

disuguaglianza intesa come un ineguale accesso a risorse materiali e simboliche da parte di alcuni individui rispetto ad altri, che come tale si è sedimentato nel corso del tempo e delle generazioni. Se si vuole contrastare la disuguaglianza, bisogna lavorare sul modo in cui la differenza si rivela disuguaglianza e la disuguaglianza si giustifica con la differenza (p. 38).

Tre le linee d'azione caratterizzanti che l'autrice identifica come comuni ai diversi approcci, il partire da sé, il rompere la catena dell'ovvio, il portare alla luce il rimosso. E lo fa muovendo da una ricca presentazione della storia della pedagogia di genere e dei diversi posizionamenti teorici, puntellata dalla solidità scientifica dei riferimenti e arricchita da aneddoti tratti dal vissuto personale e dalle narrazioni collettive, delineando i tratti essenziali di una mappatura che include anche le esperienze, mancante ad oggi nel contesto italiano.

Sette i capitoli attraverso i quali Ghigi ci presenta le caratteristiche di un approccio di per sé interdisciplinare e intersezionale. Il primo *Il genere si può insegnare?* muove dai necessari chiarimenti di vocabolario, sciogliendo le coppie terminologiche sesso - genere, identità di genere - orientamenti sessuali, socializzazione - educazione di genere, senza omettere l'irriducibile complessità insita in ogni categorizzazione, nel rapporto di reciproco condizionamento tra natura e cultura, nei rapporti di potere insiti e riprodotti nel binarismo e nell'eteronormatività dominanti il nostro sistema simbolico e culturale. Necessario e urgente si presenta il riconoscimento, da parte di chi ha responsabilità educative, di come la ciseteronormatività incida direttamente sul benessere degli individui, per il clima trans-omofobo che ispira atti di bullismo o dinamiche relazionali violente e discriminatorie, per la visione complementare e la conseguente divisione dei ruoli di genere, per la perpetuazione dell'oppressione femminile sostanziata dalla naturalizzazione di tale

complementarietà, per la stigmatizzazione dei soggetti non conformi alle norme di genere, per il ruolo dell'autorappresentazione e dell'introiezione di stereotipi e stigma nella realizzazione di disuguaglianze e iniquità.

Chiarimenti necessari per rispondere nel secondo capitolo alla domanda *Perché serve l'educazione di genere?* All'interno di una prospettiva complessificatrice *eguaglianza e differenze* si integrano poiché «all'opposto dell'eguaglianza non vi è la differenza (che piuttosto si contrappone all'identità o alla medesimezza), ma la disuguaglianza» (pp. 58-59). Asimmetrie e iniquità, frutto della naturalizzazione di stereotipi e pregiudizi perpetrata all'interno delle narrazioni e delle pratiche collettive, incidono sui vissuti e sulle condizioni materiali di vita degli individui, ad esempio indirizzando «bambini e bambine verso percorsi di maggiore o minore parità, stimolando in loro abilità e competenze, senso di autoefficacia in alcuni campi e “incapacità apprese” in altri» (p. 35) e influenzando politiche sociali che consolidano gap e segregazioni di genere.

Il terzo capitolo *Come si fa educazione di genere* apre su una pratica, l'osservazione in classe, esercizio e presupposto necessario per interrogare la realtà, per cogliervi la mutevolezza, la singolarità dei vissuti, la resistenza al cambiamento di norme di genere e stereotipi, le loro ricadute nel quotidiano delle persone e delle comunità e nello strutturarsi di relazioni, «l'esito di tacite sanzioni sociali, determinate dal controllo dei confini di genere ed età da parte del gruppo dei pari o del mondo adulto» (p. 54). Uno sguardo sul reale che consente di agire nelle tre direzioni del partire da sé, del rompere la catena dell'ovvio e del portare alla luce il rimosso, comuni ai diversi paradigmi teorici sintetizzabili nell'educazione all'eguaglianza, alla differenza e alla complessità, esiti di come i femminismi si siano fatti carico di affrontare le iniquità di genere «sul piano economico, simbolico, di potere, politico ed emotivo» (p. 41).

Nel quarto e nel quinto capitolo vengono esposte metodologie per l'educazione di genere rivolte alle diverse fasce di età scolare, che, presupponendo la non neutralità dell'azione educativa, sono volte a interrogare la realtà, stressare le categorizzazioni, allargare l'immaginario, sostenere la ricerca del piacere, l'esplorazione del desiderio nelle scelte e nelle azioni, la sperimentazione dei ruoli, «a sviluppare *competenze* per affrontare la complessità» (p. 115). Pratiche, cui è dedicato il sesto capitolo, che intrecciano a un'attenzione alla didattica delle discipline quella per il curriculum nascosto: «il linguaggio

non verbale, il silenzio, lo sguardo, il tono della voce» attraverso cui insegnanti trasmettono contenuti e norme «al di là delle parole» (p. 87). Ed è al ruolo centrale delle figure educanti, con un'attenzione alle diverse agenzie educative, che ci riporta il settimo capitolo, andando a concludere il percorso sulla centralità delle persone adulte quali agenti di trasmissione o di decostruzione di norme e sul ruolo che la formazione svolge in una prospettiva di cambiamento culturale che impatti sulla vita delle nuove generazioni.

Il taglio divulgativo ha il merito di rendere un testo, denso sotto il profilo teorico, accessibile a un pubblico trasversale che può spaziare da persone addette ai lavori, che beneficiano dell'opera di tessitura del quadro d'insieme, a chi ha avuto accesso a questi temi solo attraverso la stampa *mainstream* e letture parziali del fenomeno. Le ultime pagine *Per saperne di più* offrono ulteriori strumenti per orientarsi nella letteratura e per reperire informazioni circa le pratiche. Questo ovvia parzialmente, data la necessaria selezione dei riferimenti proposti, alla scelta, in merito alla quale si potrebbe interrogare la casa editrice, di privare una collana divulgativa di un corredo bibliografico completo e di facile consultazione, che avrebbe valorizzato a pieno l'operazione quasi funambolica compiuta dall'autrice di produrre un'opera estremamente accessibile, senza sacrificare nulla della complessità cui rende omaggio. Perché la divulgazione debba voler dire sottrazione è un tema che evidentemente mantiene tutta la sua urgenza.